

SUMMER
SCHOOL
DI ARTI
PERFORMATIVE
COMMUNITY
CARE



VI edizione

Innovazione sociale e patrimonio immateriale

Guida alle videoproiezioni organizzate
nell'ambito della Summer School
di Arti Performative e Community Care

a cura di Salvatore Colazzo e Ada Manfreda

Summer School di Arti Performative e Community Care

VI edizione “Innovazione sociale e patrimonio immateriale”

1 - 7 settembre 2017

Dedicata alla memoria di Rocco Ingleto, artigiano di rara sensibilità, e Pippina Guida, cantrice dei Menamenamò, testimone preziosa della memoria musicale del Salento.

1 settembre 2017, ore 21,00

L'Italia non è un paese povero, un film di Joris Ivens. Italia 1960.

Joris Ivens(1896-1989) fu un geniale, discusso documentarista olandese, che intrattenne dei rapporti con l'Italia talvolta tormentati. Il documentario, di cui presentiamo un estratto, fu per lui motivo di sofferenza. Commissionato dall'allora presidente dell'ENI, Enrico Mattei, con l'intenzione di farlo trasmettere dalla RAI, che voleva dar conto dei risultati dell'Italia nel campo dell'industria petrolifera e del gas, divenne, nelle mani di Ivens, un film dedicato ai temi del lavoro e dell'imprenditorialità quali strumenti di trasformazione dell'ambiente e delle relazioni sociali. Ivens non a caso nel realizzare il film si consultò coi principali intellettuali del Partito Comunista (Guttuso, Trombadori, Alicata). I rapporti con la televisione italiana che doveva mandarlo in onda furono particolarmente difficili. Infatti la RAI, ricevuto il girato decise di predisporre un nuovo montaggio e un diverso commento da quelli immaginati da Ivens. Mandò poi in onda il film in un orario improbabile e senza alcuna promozione. Le proteste del regista furono vibranti e chiese di ottenere indietro la copia del suo film, ma la RAI glielo rifiutò. Una copia (in positivo) del film si salvò grazie a Tinto Brass, assistente alla regia di Ivens. Ma di quella copia non si ebbe più notizia fino a quando non comparve nell'edizione del Festival di Cannes del 2000.

Il film di Joris Ivens è un ritratto molto verosimile delle grandi contraddizioni di quegli anni, dove l'atavica miseria del Sud contadino scopre la promessa di ricchezza dello sviluppo industriale. L'esposizione della miseria del Sud è cura ed impietosa, un vero e proprio atto di denuncia sociale.

Un documentario di Stefano Missio del 1996, dal titolo *Quando l'Italia non era un paese povero*, ricostruisce la vicenda dell'incomprensione tra Ivens e la radiotelevisione italiana.

A complemento della proiezione di uno spezzone del film della durata di circa 40 minuti, facciamo seguire: un'intervista ai fratelli Taviani, che parteciparono alla stesura del progetto e della sceneggiatura, tratta dal documentario di Missio, la testimonianza di Tinto Brass alla conferenza stampa relativa alla proiezione del film di Ivens, una dichiarazione di un docente dell'Università di Teramo, Claudio Moffa, in cui sostiene l'importanza del documentario che è un atto di denuncia della miseria del Sud superiore agli scritti di Ernesto De Martino

L'Italia non è un paese povero

Soggetto e sceneggiatura: Joris Ivens, Valentino Orsini

Musica: Gino Marinuzzi

Montaggio: Joris Ivens e Maria Rosada

Fotografia: Mario Dolci, Oberdan Troiani e Mario Volpi.

Assistente alla regia: Giovanni (Tinto) Brass

Commento: Alberto Moravia e Corrado Sofia, letto da Enrico Maria Salerno.

Prodotto da PROA Roma per ENI

Regia: Joris Ivens.

2 settembre 2017, ore 21,00

Il sentiero della canapa, documentario della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. 2011.

Il documentario attesta la coltivazione della canapa in Piemonte, che un tempo fu uno dei principali luoghi di produzione della canapa. A Carmagnola sorge l'Ecomuseo della canapa e ha sede Assocanapa.

Dal sito dell'Ecomuseo preleviamo le informazioni che qui rilanciamo:

Negli anni Cinquanta l'Italia era il secondo maggior produttore di canapa tessile del mondo (era preceduta soltanto dall'Unione Sovietica). La varietà "Carmagnola" forniva la miglior fibra in assoluto e le rese unitarie per ettaro erano (e potrebbero ancora essere) maggiori che in ogni altro paese. Per secoli l'Italia ha esportato canapa ed è stata riconosciuta come produttrice della miglior qualità di fibra tessile per indumenti e per cordami. Fino a poco dopo la seconda guerra mondiale era normale, in un paese la cui economia era essenzialmente agricola, coltivare canapa. Con la progressiva industrializzazione e l'avvento del boom economico, cominciarono a essere imposte sul mercato le fibre sintetiche (prodotte negli Usa, come il nylon) e la canapa cominciò a sparire non solo fisicamente, ma anche dal ricordo e dalle tradizioni della gente.

Dopo essere stata seminata, raccolta, sbattuta, macerata, estratta, essiccata, maciullata, raffinata, filata e tessuta, la canapa era pronta per essere utilizzata o venduta. La coltivazione e la lavorazione delle piante procurava lavoro a migliaia di persone, a cui era garantito un salario; tra queste importantissime erano le figure ormai scomparse del canapaio, del pettinario e del cordaio.

Due servizi del Cinegiornale dell'Istituto Luce, uno del 1935 e l'altro del 1936, che attestano la coltivazione della canapa in Piemonte e in Campania.

Siamo nel periodo dell'autarchia, si sottolinea la necessità di incrementare la produzione di canapa, poi-

La canapa, documentario prodotto dalla Montecatini, nel 1959. Regia di Alessandro Bassi.

In Italia le zone di coltivazione della canapa erano concentrate in Emilia, nel Polesine e in Campania. Il documentario descrive il ciclo completo della coltivazione. Vengono poi illustrate le varie fasi della lavorazione della fibra raccolta, con particolare riguardo alla essiccazione, alla lavatura, alla "gramolatura" (separazione della fibra dal legno), fino alla fase finale degli opifici. L'intento del documentario è quello di indurre i coltivatori di canapa ad usare i fertilizzanti e i veleni prodotti dalla Montecatini, garantendo loro che avrebbero avuto sicuri vantaggi dal loro utilizzo.

3 settembre 2017, ore 21,00

In grazia di Dio. Regia: Edoardo Winspeare. Con Amerigo Russo, Angelico Ferrarese, Anna Boccardo, Barbara De Matteis, Celeste Casciaro, Gustavo Caputo. 2013

Da *Mymovies* riportiamo questa recensione di Gabriele Niola.

Non c'è concorrenza con i cinesi, così una famiglia di fasonisti (i sarti che confezionano abiti per le aziende del Nord) è costretta a chiudere la propria fabbrica di fronte ai debiti e alla bancarotta. Mentre l'unico fratello cambia paese assieme alla sua famiglia, le due sorelle tornano dalla madre in campagna, una insegue le sue aspirazioni d'attrice e l'altra che prima si occupava della fabbrica per non essere sormontata dai debiti comincia a lavorare le proprie terre. La figlia di quest'ultima infine, non intende prendere la maturità e vive tutto con atteggiamento futile e superficiale, in contrasto con ogni cosa, anche nei riguardi dell'inaspettata storia d'amore della nonna vedova con un contadino.

Ci sono 4 donne nell'ultimo film di Edoardo Winspeare e molte situazioni che non si chiuderanno. Il regista riprende i tentativi di Sangue vivo mescolandoli con qualche suggestione di Il miracolo (la religione come retaggio culturale più che come culto vero e proprio) per giungere ad un'inedita sintesi all'insegna

di un tipo di cinema europeo estremamente moderno e che rielabora il classicismo della narrazione (tempi dilatati, attenzione ai fatti e una grande semplicità di sceneggiatura) per mostrare una serie di situazioni senza la minima pretesa di tirarne le fila o scioglierne gli intrecci.

Delle sue 4 donne (l'unico uomo della famiglia esce dal racconto quasi subito) Winspeare ammira incertezze e sicurezze, dubbi e volontà ma soprattutto sembra affascinato dalla maniera in cui 4 caratteri completamente diversi convivano al tempo stesso male e bene, conciliando accordi e disaccordi (all'insegna per l'appunto di un comune retaggio di cui la religione è solo una delle molte possibili forme). Non tutto fila proprio liscio, in molti punti la ricerca di una narrazione molto diretta e invisibile sfocia nei bozzetti più banali o in un semplicismo inadeguato se non quasi ridicolo e spesso la scelta espressiva di avere 4 attrici non professioniste penalizza i dialoghi, eppure guardando il film nel suo complesso è impossibile negargli la forza dei grandi affreschi umani. Unendo piccolo e grande, ambizioni minimaliste e capacità di dipingere un ampio quadro in cui le vite dei singoli si uniscono in una parabola familiare che ha il sapore di una comunitaria, Winspeare forse realizza il suo film più compiuto, l'unico capace di volare più in alto delle molte imperfezioni per cogliere l'essenza del racconto per immagini: mettere in scena la complessità del mondo e le contraddizioni di chi lo abita.

Non c'è personaggio che giunga a quella che comunemente chiameremmo "una chiusa", non c'è sottotraccia che si possa dire realmente compiuta, nè carattere che subisca una reale evoluzione, tutto è in un continuo divenire e In grazia di Dio sa suggerire che questo continuo mutare non si ferma con la fine del film. E sebbene il "ritorno alla natura" non sia la più sofisticata delle riflessioni sul contemporaneo (c'è più d'un insistente riferimento all'attualità, dall'audio molto alto e molto "entrante" dei notiziari fino ai riferimenti ad Equitalia) è indubbio che il modo che Winspeare ha di guardare e far guardare questa regressione che diventa evoluzione è contagioso.

È questo probabilmente il cinema più complesso da fare oggi, quello che molti cineasti europei, in una maniera o nell'altra, stanno affrontando cercando di superare le parabole narrative convenzionali senza rinunciare ad una forma semplice (e quindi classica) del racconto. Forse l'unico cinema in grado di annullare le divisioni ideologiche e le banali posizioni di buono o cattivo, bene e male, per giungere a rappresentare il reale per com'è, accettandone la complessità invece di semplificarlo per renderlo comprensibile. *In grazia*

Edoardo Winspeare (1965). Dopo vari documentari e cortometraggi sulle tradizioni salentine girati tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta nel 1996 produce il lungometraggio *Pizzicata*. Il regista già con questo film d'esordio, che descrive il contesto storico e culturale della pizzica, si fa apprezzare in Italia e all'estero: la pellicola viene presentata in decine di festival tra cui Berlino, Cannes e San Francisco. Si allontana momentaneamente dall'ambiente cinematografico fondando con alcuni amici nel 1992 il gruppo musicale Zoe (poi Officina Zoé).

Nel 1999 fonda con Gustavo Caputo la Sietta Film che in quindici anni produrrà due lungometraggi e una trentina fra documentari e cortometraggi.

Nel 2000 il film *Sangue vivo*, in dialetto salentino sottotitolato in italiano, primo vero successo di pubblico. Vince il premio "Nuevos Directores" al Festival di San Sebastian ed è il primo film italiano ad essere presentato al Sundance Film Festival di Robert Redford. Vince inoltre tre Grolle d'Oro, come miglior film, miglior produzione e migliore colonna sonora.

Nel 2003 esce il film *Il miracolo* - candidato al David di Donatello per il soggetto-, presentato alla Mostra del cinema di Venezia dove vince due premi minori, e il documentario in DVD *La festa* che prende fuoco, che presenta e ripercorre la tradizione della festa di Sant'Antonio Abate a Novoli con i riti della Focara.

Del 2008 è il film *Galantuomini*, che parla della borghesia pugliese e della Sacra Corona Unita, interpretato da Donatella Finocchiaro, Fabrizio Gifuni e Beppe Fiorello. Il film è in concorso al Festival internazionale del film di Roma 2008 dove vince il Marco Aurelio d'Argento per la migliore interpretazione femminile. Candidatura ai David di Donatello e ai Nastri d'Argento per la migliore attrice e il miglior attore non protagonista.

Nel 2009 presenta il mediometraggio *Filia Solis* (La figlia del sole che, nei versi di Federico II, è la città di Brindisi). Ne è autore con la regista Paola Crescenzo.

Sempre nel 2009 lascia la cinepresa e prende parte come attore alle riprese di *Noi credevamo* del regista napoletano Mario Martone, film ambientato nel Risorgimento italiano durante i moti del 1828 e la repressione borbonica. Winspeare interpreta il ruolo di Nisco, un mazziniano che giura fedeltà alla Giovine Italia. Al film, uscito nelle sale a novembre 2010, partecipano inoltre diversi volti noti del cinema italiano, fra cui Luca Zingaretti, Anna Bonaiuto, Francesca Inaudi e Luca Barbareschi. Tuttavia per il regista salentino non si tratta della prima esperienza davanti alla cinepresa: il suo esordio come attore risale al 2003, nel film *Bell'epoker* di Nico Cirasola.

Nello stesso anno realizza il documentario *Sotto il Celio Azzurro*, nel quale viene raccontata l'energia e la

passione dei maestri del Celio Azzurro, una scuola materna multiculturale di Roma che accoglie sia bambini stranieri, che un piccolo gruppo di bambini italiani e tutt'oggi simbolo di scambio interculturale. Il lungometraggio è stato candidato ai Nastri d'argento 2010, nella categoria "Miglior documentario".

L'8 gennaio 2011 esordisce alla regia di uno spettacolo teatrale con *Festa teatrale* per i 150 anni dell'Unità d'Italia, evento di apertura della 42ª Stagione Lirica della Provincia di Lecce, svoltosi presso il Teatro Politeama Greco di Lecce. Il 26 luglio 2012 viene insignito del Premio Kallistos nella sezione "Immagini del Sud" con la seguente motivazione: «A Edoardo Winspeare, regista di pellicole quali "Sangue vivo" e "Galantuomini", per la capacità di raccontare attraverso la scrittura cinematografica le tante anime di un Salento impastato di colori, musiche, riti secolari e ferite dell'oggi, in uno spazio in cui il mito incontra la cronaca».

Nel 2013 realizza con Carlo Bruni il mediometraggio *L'anima attesa*, ispirato alla figura di Don Tonino Bello.

Nel 2014, esce, prodotto dalla Saietta Film e Alessandro Contessa, *In grazia di Dio*, selezionato per partecipare alla 64ª edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino nella sezione "Panorama". Anche questo film è interpretato da attori non professionisti (la protagonista è la moglie di Winspeare Celeste Casciaro, la coprotagonista la figlia di quest'ultima Laura Licchetta, il principale interprete maschile il socio del regista Gustavo Caputo). Il film avrà quattro nomination ai Nastri d'Argento e cinque ai Globi d'Oro vincendo il Globo d'Oro Gran Premio della Giuria. Vince una trentina di premi minori in vari festival in Italia e nel mondo.

Dal 1994 al 2017 realizzerà vari documentari, cortometraggi, qualche spot pubblicitario e tre videoclip. Di quest'anno è il film *La vita in comune*, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia. In questo film racconta una storia che si svolge nel paese immaginario di Disperata, un piccolo centro del sud Italia il cui sindaco Filippo Pisanelli cerca ispirazione e conforto alla poesia e alla letteratura per orientare la sua azione. In carcere, dove insegna ai detenuti, conosce un aspirante boss mafioso, il quale si lascia conquistare dal potere salvifico della poesia. Un film semplice e consapevolmente utopico.

5 settembre 2017, ore 21,00

Fazzoletti di terra, film documentario di G. Taffarel. 1963.

Il documentario, costruito con grande accuratezza, veicola una straordinaria poeticità. Durante i tredici minuti di durata del film, vediamo una coppia di contadini ravorare duramente la terra, per conquistare alla montagna un pezzo da ulteriormente coltivare. La coppia di mezz'età che non si concede un attimo di respiro, finché un giorno non si veste di tutto punto e si reca al cimitero a portare un mazzo di fiori sulla lapide del figlio, impiccato da nazifascisti a Bassano del Grappa nel 1944. Estremamente significative le parole con cui si chiude il documentario: "All'inizio quando abbiamo avvicinato questi due contadini mentre spaccavano le pietre li avevamo guardati solo sotto il profilo umano ed economico, erano così isolati dal mondo che parevano al di fuori di tutto. Avevamo dimenticato che anch'essi fanno parte di noi, che sono parte attiva della nostra storia".

Giuseppe Taffarel nasce a Vittorio Veneto (Tv) il 1 marzo 1922, dove muore il 9 aprile 2012, poco dopo aver festeggiato i novant'anni.

Fin da piccolo manifesta un'innata passione per il teatro. Si forma come autodidatta e legge con predilezione le opere teatrali. All'età di 19 anni arriva a Roma dove frequenta l'Accademia d'Arte Drammatica diretta da Silvio D'Amico. Nel 1943 si arruola nella resistenza partigiana combattuta sulle Prealpi bellunesi-trevigiane. Si distingue per il coraggio in numerose azioni di guerra.

Nel 1946 torna a Roma, nel periodo d'oro neorealista frequentando il mondo del cinema che si ritrova alla trattoria dei Fratelli Menghi e al bar Rosati. Nella capitale mentre partecipa alla scrittura di numerose sceneggiature, intraprende la carriera di attore cinematografico che lo vede recitare in circa una ventina di film tra cui *Achtung! Banditi!* di Carlo Lizzani (1951) con Gina Lollobrigida e Giuliano Montaldo.

Alla fine degli anni Quaranta collabora con Glauco Pellegrini e Rodolfo Sonego alla realizzazione di alcuni documentari (i più noti *Parliamo del naso*, *Lezioni di anatomia* e *L'esperienza del cubismo*) ed è aiuto regia in *Ceramiche Umbre* di Glauco Pellegrini (1949), il primo documentario sperimentale a colori della Ferraniacolor prodotto dalla Lux Film. Nel 1960 - dopo aver teorizzato sulla nascita del "nuovo cinema documentario" con Michelangelo Antonioni e l'amico coetaneo Vittorio De Seta - dirige il suo primo film *La Croce* girato a Vittorio Veneto e dintorni. Da allora fino all'inizio degli anni Ottanta, realizza oltre trecento documentari di tematiche e generi diversi: dalla paleontologia alla storia contemporanea, dalle scienze na-

turali ai costumi italiani fino alla rappresentazione di città e di paesaggi dove la storia dell'arte e l'antropologia sono sempre messe in risalto. In tutte le opere di Taffarel lo sguardo antropologico/etnografico confluisce nell'estetica dell'immagine, culminando in momenti di assoluta liricità e rara poetica audiovisiva. La capacità dell'autore veneto di osservare la vita, afferrando i fili che collegano la piccola storia dell'uomo comune alla grande storia dell'umanità, è riconoscibile in una ventina di cortometraggi di stile neorealista. Questi documentari possono essere considerati delle piccole perle nella storia del cinema, come i da poco restaurati e digitalizzati *Fazzoletti di terra* (1962), *L'alpino della Settimana* (1969) e *Via Crucis* (1972).

La scheda è tratta dal sito di Beni Culturali dell'Università di Padova.

Due documentari su alcune tipicità locali del Salento (pisello secco di Vitigliano e pestanaca di Tiggiano), di Pierpaolo Battocchio.

I due documentari illustrano metodi di coltivazione di due tipicità che il Parco Naturale Regionale Otranto-Santa Maria di Leuca si è proposto di valorizzare: il pisello secco di Vitigliano e la pestanaca di Tiggiano.

Il suolo di Vitigliano è particolarmente adatto alla produzione di leguminose che sono particolarmente saporite e di facile cottura.

Tiggiano dedica alla "pestanaca" una festa, quella di Sant'Ippazio, in cui devozionalmente chi la frequenta ne acquista un mazzetto. Chiare le origini pagane di questo gesto, a cui si attribuisce il valore simbolico di atto beneaugurante in merito a virilità e fertilità.

Pierparolo Battocchio: cineasta, autore di documentari e di altri prodotti audio visuali, dal 2009. Dopo gli studi umanistici, sceglie l'audiovisivo come strumento di narrazione svolgendo un percorso professionale e di formazione sul campo. Da qualche anno opera come freelance raccontando la propria visione della realtà; predilige il reportage e l'approccio in presa diretta, è sensibile alle grandi questioni civili, alle lotte ambientali e l'impatto umano sull'ecosistema. Collabora spesso con realtà del terzo settore e del no profit; preferisce narrare gli aspetti positivi dei territori che percorre



canali creativi

- laboratori sensoriali ▪
- percorsi esperienziali ▪
- turismo relazionale ▪

Centro Canali
Vignacastri (Le)